

Conclusa la Biennale Teatro

La scommessa di Castellucci

Venezia

"Flame Tornado", la magnifica scultura di fuoco di Kevin Binkert, ha chiuso in un clima di festosa malinconia il 37. Festival Internazionale del Teatro. E l'edizione diretta da Romeo Castellucci lascia sul terreno (o sotto la cenere, per parafrasare il titolo) un interrogativo aperto e per nulla scontato sul presente e sul futuro del teatro.

Tirando una linea dopo questa Biennale Teatro, non si può non rilevare che l'organizzazione del festival non ha saputo rispondere pienamente all'esigenza di forte fluidità che questa edizione voleva incarnare: la rigidità nell'accesso agli spettacoli e del rapporto con i luoghi non ha favorito quel "vivere e respirare la Biennale" che comunque è stata la cifra del festival. E che era negli intenti della direzione artistica.

Venendo al progetto artistico, impossibile non riconoscere il fascino e la forza "incendiaria" della proposta-base di Castellucci: ritrovare una via/vita nuova di teatro e teatranti sotto le ceneri del contemporaneo, del già detto e del già visto. Per restituire un senso innovativo e radicale alla dimensione del fare teatro, serviva però un contenuto capace di maggior vigore, a fronte di una cornice tanto ambiziosa. Come dire: se incendio ci doveva essere, serviva forse un combustibile di qualità migliore. È mancato complessivamente il rigore del gesto o del non-gesto, della parola o del silenzio, dell'angoscia o del sorriso. Quel rigore che nasce dal lavoro e dalla fatica, che distingue un'idea curiosa o il pensiero di una provocazione dall'opera che val la pena di essere vissuta.

Ciò detto, va dato atto a Castellucci di aver corso un rischio formidabile, ma di aver portato a casa la scommessa. Quanto meno per il metodo.

Perché nonostante la debolezza intrinseca di molti lavori presentati all'Arsenale, considerati come entità a sé, si è imposta la linea di fondo, il fil rouge di un interrogativo radicale sul ruolo dell'opera e dello spettatore. E dunque si spiega l'entusiasmo del pubblico per tre performance non teatrali (in senso stretto): la geniale scultura di tempo e d'acqua di Roman Signer, il fuoco forgiato nelle forme di Kevin Binkert e le opere culinarie (davvero straordinarie!) servite nel Giardino delle Vergini dallo chef Ivan Fantini.

Il pensiero della Biennale Teatro ha saputo accogliere e innalzare ad emblema (o paradosso) della ricerca teatrale contemporanea opere che, isolate, non avrebbero avuto una forza adeguata. Come "Incasso",

il secondo lavoro presentato a Venezia dalla compagnia slovena Via Negativa.

Dopo l'esperienza sul cibo, il giovane gruppo lavora sul denaro, utiliz-

zando in scena l'incasso della serata. E l'esito è più convincente rispetto a "More", anche se rimane l'impressione che il percorso artistico sconti ingenuità e facili meccanismi.

"Incasso" è una riflessione sul teatro come mercato di esperienze, nel quale gli spettatori sono acquirenti con l'occhio, ma anche sulla vita che si compravende nelle scelte, nei gesti, negli affetti. Sulla scena ancora una volta nuda i soldi finiscono in bocca e tra i glutei, appiccicati ai piedi con il nastro adesivo o infilati nel sesso, bruciati da fuochi d'artificio o insozzati dall'urina. Con copiose nudità e una piacevole dose di ironia, gli attori hanno costruito le performance ancora una volta coinvolgendo il pubblico. E se alla fine le ingenuità naturalistiche si leggono evidenti sulla superficie dell'opera, rimane uno stile capace di incuriosire lo spettatore di oggi.

Giambattista Marchetto

Un progetto artistico
 di forza "incendiaria"
 ma cui serviva più rigore